

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Roma nei versi delle tre corone *fin-de-siècle*: Carducci, Pascoli, D'Annunzio

Danijela Maksimović

Roma come punto di riferimento storico

Roma è sempre stata un punto di riferimento storico, il luogo dove la storia comincia, prende una svolta o finisce. La sua eternità si manifesta nelle più varie forme.

La classica rappresentazione di Roma è attraverso gli avvenimenti o i personaggi famosi e su questo ci fermeremo quanto basta per elencarne qualche esempio.

Ricordiamo prima di tutto Garibaldi, cui Carducci dedicò i componimenti *A Giuseppe Garibaldi (Juvenilia)* e *A Giuseppe Garibaldi (Odi barbare)*, Pascoli *Garibaldi fanciullo a Roma (Poemi del Risorgimento)* e *Alle batterie siciliane (Odi e Inni)*, e D'Annunzio *A uno dei Mille (Elettra)* e *La notte di Caprera (Elettra)*.¹

Oppure i versi dedicati a Vittorio Emanuele: *A Vittorio Emanuele (Juvenilia, Carducci)*, *A Vittorio Emanuele (Poesie varie, Pascoli)*, *Al Re giovine (Elettra, D'Annunzio)*.

La città è il luogo di svolte storico-politiche, e la sua interpretazione è limitata a quel ruolo.

Il volto astratto di Roma

L'altro volto di Roma nei versi dei tre poeti è meno esplicito, contrassegnato da un unico attributo: la dea. C'è anche il desiderio ideologico di ritornare alle sue origini mitologiche, di rievocare il primo significato del suo nome: la forza.

Roma (Rōma)

Roma, o Rome (con questa forma ortografica della parola greca che significa «la Forza»), è nei racconti di certi mitografi, il nome di una eroina che sarebbe stata l'eponima della città di Roma. Le tradizioni differiscono sulla sua identità. La più antica ne fa una prigioniera troiana, la quale accompagnava Ulisse ed Enea allorché questi

¹ Sono citati i componimenti più noti, dato che Giuseppe Garibaldi figura anche in altre poesie, ma meno come personaggio centrale.

due eroi arrivarono insieme sulle rive del Tevere, venendo dal paese dei Molossi (l'Illiria). Le loro navi erano state spinte in questa regione dalla tempesta e le prigioniere erano stanche d'errare così per mare. Roma non fece alcuna fatica a convincerle ad appiccare il fuoco alle navi, cosicché il viaggio si concluse. Gli immigranti si stabilirono sul Palatino, dove la loro città prosperò in tal modo che, riconoscenti, vollero onorare la memoria dell'eroina.

Un'altra tradizione fa di Roma la figlia d'Ascanio, e perciò la nipote d'Enea. Allorché gli immigranti troiani ebbero conquistato la regione della futura Roma, Roma fondò un tempo della Fede (Fides) sul Palatino, nell'ubicazione della Roma futura. Per questo la città che s'innalzerà su questa collina porterà il nome di *Roma*, in ricordo della giovane.

Una variante di questa tradizione sosteneva che Roma non era la figlia, ma la moglie d'Ascanio. La si trovava anche menzionata come moglie d'Enea, figlia di Telefo, e perciò nipote d'Eracle [...]. Infine, la si riteneva anche figlia di Telemaco e sorella di Latino. Una tradizione indipendente della leggenda troiana conosceva anche una Roma, figlia del re Evandro, oppure figlia del re Italo e di Leucaria. Infine, alcuni autori assicuravano che Roma era il nome di un'indovina che aveva consigliato a Evandro di scegliere quel luogo per fondarvi la città di Pallanteo, primo nucleo di Roma.²

Le altre versioni della leggenda vedono come eponimi di Roma due figure maschili: Romo³ e, nella versione più conosciuta della leggenda, Romolo.

Quello che ci orienta verso la figura femminile è quindi la descrizione di Roma come una dea.

«Salve, dea Roma! Chi disconoscesti / Cerchiato ha il senno di fredda tenebra, / E a lui nel reo cuore germoglia / Torpida la selva di barbarie. // Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi / Del Foro, io seguo con dolci lacrime / E adoro i tuoi sparsi vestigi, / Patria, diva, santa genitrice», *Odi barbare, Nell'annuale della fondazione di Roma*, vv. 17-24.

«Febbre, m'ascolta. Gli uomini novelli / Quinci respingi e lor picciole cose: / Religioso è questo orror: la dea / Roma qui dorme», *Odi barbare, Dinanzi alle terme di Caracalla*, vv. 3-4.

A differenza di una Roma nefanda che pasce in suo bordello,⁴ Carducci ci fa vedere la Roma divina, mitologica, celebrata anche in *Canto di primavera* (nel secondo libro della raccolta *Juvenilia* che insieme al quarto abbonda di temi e di motivi mitologici):

² PIERRE GRIMAL, *Enciclopedia della Mitologia*, Edizione italiana a cura di Carlo Cordié. Prefazione di Charles Picard, Milano, Garzanti, 2007, pp. 549-550.

³ «[...] il fondatore e l'eponimo della città di Roma. Passava per essere figlio d'Emazione, mandato da Troia da Diomede [...], oppure per essere figlio d'Enea. [...]. Altre tradizioni ne facevano il nipote di quest'ultimo, e il figlio d'Ascanio [...]. Talvolta lo si considera uno dei figli d'Ulisse e di Circe. [...] Infine, un'ultima leggenda faceva di Romo il figlio di Roma, la quale era moglie di Latino. Aveva allora come fratelli Romolo e Telegono», PIERRE GRIMAL, *op. cit.*, p. 550.

«Te allora, cinti la chioma / De l'arbuscel di Venere, / Canterem, madre Roma; / Te del cui santo
rinascere / Il lieto april s'onora, / Te de la nostra gente arcana Flora», *Juvenilia, Canto di
primavera*, vv. 187-192.

Vediamo introdotta un'altra divinità femminile, identificata con Roma nei versi sopra citati: Flora.

Flora (Flōra)

È la potenza vegetativa che fa fiorire gli alberi. Presiede a «tutto ciò che fiorisce». La leggenda vuole che sia stata introdotta a Roma (come d'altronde Fides [...]) da Tito Tazio con altre divinità sabine. Era onorata dalle popolazioni italiche non latine come da quelle latine. Alcune popolazioni sabine le avevano consacrato un mese corrispondente ad aprile del calendario romano.

[...]

Flora aveva un sacerdote particolare a Roma, uno dei dodici flamini minori che si riteneva fossero stati istituiti da Numa. Si celebravano in suo onore i Floralia, contrassegnati da giochi durante i quali intervenivano le cortigiane.⁵

Anche Pascoli ricorda la leggenda secondo la quale Roma era una dea:

«Te la dea Roma disegnò quadrata», *Poemi del Risorgimento, Inno a Torino*, v. 505.

E nell'*Inno a Roma* al mese di Aprile, il mese di Flora, e alla stessa Flora sono dedicate delle intere strofe:

Il nome celeste

Aprile

era vicino, era, con lui, vicino

il dì natale della città morta.

E di narcissi dalla chioma d'oro,

di crochi dagli stami d'oto rise

la solitudine, e dalle rovine

dei templi il rosso smilace comparve;

e le viole al fonte di Iuturna,

caste s'abbeveravano, e gli sparsi

ruderi si gremiano di giacinti;

e tutti i bronchi e pruni aspri, nel Foro

Romano, in cima avevano una rosa,

⁴ GIOSUÈ CARDUCCI, *Per le stragi di Perugia* in IDEM, *Tutte le poesie*, a cura di Pietro Gibellini, Roma, Newton&Compton editori, 2006, p. 151, v. 2.

⁵ PIERRE GRIMAL, *op. cit.*, pp. 291-292.

e sopra i marmi antichi era l'antica
porpora. Per nessuno, dal sepolcro,
dal suo sepolcro, ch'era anch'esso infranto,
spargea, versava senza fine al cielo,
nel tempo dolce ch'è il suo tempo, i fiori
che sono suoi, quella che in cielo è Flora.

A Flora

Flora! madre dei fiori, o tu cui sempre
è primavera, o tu che per le genti
immense hai sparso il nuvolo dei semi,
la Terra aiuta! Questa pia saturnia
terra produca in maggior copia i frutti
che già versava dal fecondo grembo.
Nutra di sé quelli che già nutriva,
armenti e greggi, e tornino gli uccelli,
ormai spariti, a liberare i campi,
e per i campi floridi echeggiare
facciano la dolcezza del lor canto.
Alle mammelle opime della Terra
sugga una prole più gagliarda il latte
e insiem col latte la virtù romana;
ed ogni mare solchi ed ogni terra
calchi, anche il cielo navighi, sembrando
candidi stormi di canori cigni.
La tua città non lasciar più che cinta
sia di deserti e verdi acque muggenti
del torvo bue selvaggio che vi guazza.
Riguarda quei villaggi di capanne,
quelle capanne squallide di stoppia,
o Flora! Dunque non distrusse il fuoco
de' primi di tutti i tuguri? Dunque
non toccò tutti gli uomini il Diritto
con la sua verga? Guarda: sono schiavi,
sotto le bestie! Rendi a quei meschini,
o Flora, il suo; liberatrice abbraccia
quelli spogliati; e per sé solo, o Flora,
raccolga chi le seminò, le messi,
come allorquando si lasciava a mezzo
solco l'aratro e s'assumeano i fasci.
Rinnova l'arte antica, cingi al capo

l'antico serto e fa che mai non cada
l'inno di gloria che beò l'Italia.
Sian, per i colli, glauchi olivi e verdi
viti, e di spighe rigogliose ondeggi
la valle immensa. E fiacchino la forza
del vento e il nembo struggitore le selve
veglianti a guardia sul cigliar dei monti.
Il Rubiccone, ecco, già bianchi ammira
enormi tori. Egli che vede andare
per la campagna tante paia e vede
da dieci bovi tratto un solo aratro,
egli che già non obliò nel sonno
le bronzee file della forte Alauda,
pensa all'imperio, a Cesare, ai trionfi.
Noi non l'imperio, non i cortei lunghi
di quei trionfi a te chiediamo. Un'Ara
abbiamo, o noi, di Pace, eretta, o Flora.
I fiori dà color di sangue ogni anno
(solo nei fiori tu il color di sangue
lodi e nel casto viso di fanciulle:
miele, olio, vino, o Flora, ami: non sangue),
dà le memori foglie dell'acanto
per adornar quest'ara. Alto nel mezzo
noi collocammo in una vampa d'oro
chi la portò, questa concordia augusta.
E quanti ancora col lor sangue, eccelsi
spiriti, questa pace e questa patria
fecero a noi, là stanno. E sono, o Flora,
la messe tua che cade sì, ma sempre
nuova nei lunghi secoli germoglia.⁶

D'Annunzio, d'altra parte, rievoca le parole di Carducci della poesia *Nell'annuale della fondazione di Roma*, mettendo in risalto il concetto di Roma personificata:

«[...] Salve, dea Roma! – tu gridi / sfolgorante d'ellenica luce...», *Primo vere, A la strofa alcaica*, v. 55.

⁶ GIOVANNI PASCOLI, *Inno a Roma* in IDEM, *Tutte le poesie*, a cura di Arnaldo Colasanti, Roma, Newton&Compton editori, 2006, pp. 769-770, vv. 1-18, 1-63.

Ritorna a quell'idea tanti anni dopo elaborandola in un contesto liberato dalle suggestioni carducciane:

«[...] quivi arde un altare / alla Dea Roma e il buono Eroe si attende», *Elettra, Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini*, vv. 201-202.

Tornando al significato della parola Rome, la Forza, ne troviamo la possibile rievocazione nei seguenti versi di Carducci:

«Qui, nel cospetto a Dio vendicatore / E perdonante, vincitori e vinti, / Quei che al Signor pacificò, pregando, / Teodolinda, / Quei che Gregorio invidiava a' servi / Ceppo tonando nel tuo verbo, o Roma, / Memore forza e amor novo spiranti / Fanno il Comune», *Rime e ritmi, La chiesa di Polenta*, vv. 93-100.

Pascoli è ancora più esplicito facendo della parola 'forza' un attributo, un altro nome di Roma:

«Spirito eterno, eterna forza, o Roma», *Poemi del Risorgimento, Inno a Roma*, v. 652.

D'Annunzio è invece meno diretto, però preciso nello scegliere l'unica caratteristica della città da evidenziare nei seguenti versi:

«[...] la divina / bestialità che faceva / sì resistente la forza / di Roma [...]», *Maia, Laus vitae*, c. XVII, v. 176.

«[...] alzò su colonne / di granito la forza di Roma», *Elettra, Al re giovine*, vv. 34-35.

Queste suggestioni mitologiche non vanno banalizzate associandole al contesto della mitologia romana e quella greca. La dea Roma è ben distinta dalle altre divinità, anche se compaiono nei tre poeti molto spesso. Dovrebbe rappresentare il principio e la colonna portatrice dei valori da conservare e a cui ritornare – la giustizia, la sapienza, ecc.

È una Roma voluta nel dopo Risorgimento. La città non veniva vista dagli esterni, in luce realistica come riusciva a vederla, per esempio, Giuseppe Gioachino Belli. Roma d'oggi semplicemente era svalutata.

Un volto di Roma personalizzato

Di Roma nella poesia delle tre corone esiste un terzo volto, ma fortemente personale e non condiviso da tutti e tre i poeti. È la Roma delle *Elegie romane* di D'Annunzio. Di nuovo la città è solo luogo dove si svolge la storia, questa volta una storia d'amore.

Ma non è un luogo privo della vita intima. Anzi, è carico delle suggestioni poetiche, 'si piega' per adeguarsi ai sentimenti dei protagonisti, riflette i loro stati d'animo. Interagisce con le emozioni dei personaggi, come nel *Piacere*, contemporaneo alla stesura delle *Elegie romane*.

Egli usciva dalla casa Zuccari, a piedi. Era un tramonto paonazzo e cinereo, un po' lugubre, che a poco a poco si stendeva su Roma come un velario greve. Intorno alla fontana della piazza Barberini i fanali già ardevano, con fiammelle pallidissime, come ceri intorno a un feretro; e il Tritone non gittava acqua, forse per causa d'un restauro o d'una pulitura. Venivano giù per la discesa carri tirati da due o tre cavalli messi in fila e torme d'operai tornanti dalle opere nuove. Alcuni, allacciati per le braccia, si dondolavano cantando a squarciagola una canzone impudica.

Egli si fermò per lasciarli passare. Due o tre di quelle figure rossastre e bieche gli rimasero impresse. Notò che un carrettiere aveva una mano fasciata e le fasce macchiate di sangue. Anche, notò un altro carrettiere in ginocchio sul carro, che aveva la faccia livida, le occhiaie cave, la bocca contratta, come un uomo attossicato. Le parole della canzone si mescevano ai gridi gutturali, ai colpi delle fruste, al rumore delle ruote, al tintinnio dei sonagli, alle ingiurie, alle bestemmie, alle aspre risa.

La sua tristezza s'aggravò. Egli si trovava in una disposizione di spirito strana. La sensibilità de' suoi nervi era così acuta che ogni minima sensazione a lui data dalle cose esteriori pareva una ferita profonda. Mentre un pensiero fisso occupava e tormentava tutto il suo essere, egli aveva tutto il suo essere esposto agli urti della vita circostante. Contro ogni alienazione della mente ed ogni inerzia della volontà, i suoi sensi rimanevano vigili ed attivi; e di quell'attività egli aveva una coscienza non esatta. I gruppi delle sensazioni gli attraversavano d'improvviso lo spirito, simili a grandi fantasmagorie in una oscurità; e lo turbavano e sbigottivano. Le nuvole del tramonto, la forma del Tritone cupa in un cerchio di fanali smorti, quella discesa barbarica d'uomini bestiali e di giumenti enormi, quelle grida, quelle canzoni, quelle bestemmie esasperavano la sua tristezza, gli suscitavano nel cuore un timor vago, non so che presentimento tragico.⁷

I passi sopra citati trovano il loro corrispondente perfetto nella prima poesia delle *Elegie romane*, dove troviamo delle espressioni e delle descrizioni quasi identiche:

Il vespro

Quando (al pensier, le vene mi tremano pur di dolcezza)
io mi partii, com'ebro, dalla sua casa amata,
su per le vie che ancóra fervean dell'estreme diurne
opere, de' sonanti carri, de' rauchi gridi,
tutta sentii dal cuore segreto l'anima alzarsi
cupidamente, e in alto, sopra le anguste mura,
fendere l'igneo zona che il vespro d'autunno per cieli
umidi, tra nuvole vaste, accendea su Roma.
Non era in me certezza dell'ora, dei luoghi. Un fallace
sogno teneami? O tutte della mia gioia consce

⁷ GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il Piacere*, Milano, Oscar Mondadori, 1965, pp. 83-84.

eran le cose e in torno rendeano insolito lume?
 Io non sapea. Le cose tutte rendean lume.
 Tutte le nubi ardeano immote: qual sangue da occisi
 mostri, rompea da' loro fianchi un vermiglio rivo.
 Lieta crescea la strage per l'erte de' cieli, sì come
 per infiammati boschi gesta d'immite arciero.
 Agile dalle gote capaci il Tritone a que' fochi
 dava lo stel dell'acqua, che si spandea qual chioma.
 Tremula di baleni, accesa di porpora al sommo,
 libera in ciel, la grande casa dei Barberini
 parvemi quel palagio ch'eletto avrei agli amori
 nostri; e il desio mi finse quivi superbi amori:
 fulgidi amori e lussi mirabili ed ozii profondi;
 una più larga forza, una più calda vita.
 – Sonvi – dicea la folle Chimera il cuor mio
 [torcendo –
 sonvi più dolci frutti, altri ignorati beni! –
 – Datemi – il cuor dicea – voi datemi, occhi soavi,
 la mia goduta ebrezza, lo sconosciuto bene! –
 Alta dal cuor balzavami l'anima. A sommo dell'erta,
 in su 'l quadriuo, argute risero le fontane.
 Freschi dal Quirinale co 'l vento mi giunsero effluvi:
 rosea m'apparve, al fondo, Santa Maria Maggiore.⁸

Roma però non si piega e adegua solo ai sentimenti offuscati del protagonista. Partecipa anche alle sue gioie e ai momenti della sua serenità.

Appena fu sotto il portico, respirò come un uomo liberato da un'angoscia. La fontana metteva tra gli alberi un chiooccolio somnesso, rompendo a tratti in uno strepito sonoro; tutto il cielo risfavillava di stelle che certe nuole lacere avvolgevano come in lunghe capigliature cineree o in vaste reti nere; fra i colossi si pietra, attraverso i cancelli, apparivano e sparivano i fanali delle vetture in corsa; spandevasi nell'aria fredda il soffio della vita urbana; le campane suonavano, da lungi e da presso. Egli aveva infine la coscienza intera della sua felicità.

[...]

Come per il divino elegiopèo di Faustina, per essi Roma s'illuminava d'una voce novella. Ovunque passavano, lasciavano una memoria d'amore. Le chiese remote dell'Aventino: Santa Sabina su le belle colonne di marmo pario, il gentil verziere di Santa Maria del Priorato, il campanile di Santa Maria in Cosmedin, simile a un vivo stelo roseo nell'azzurro, conoscevano il loro amore. Le ville dei cardinali e dei principi: la Villa Pamphily, che si rimira nelle sue fonti e nel sui lago tutta graziata e molle, ove ogni boschetto par chiuda un nobile idillio ed ove i

⁸ GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il vespro* in IDEM, *Versi d'amore e di gloria*, a cura di Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2006, pp. 342-344.

balaustri lapidei e i fusti arborei gareggiano di frequenza; la Villa Albani, fredda e muta come un chiostro, selva di marmi effigiati e museo di bussi centenari, ove dai vestiboli e dai portici, per mezzo alle colonne di granito, le cariatidi e le erme, simboli di immobilità, contemplano l'immutabile simetria del verde; [...]. [...]; tutte le solitarie sedi della Bellezza conoscevano il loro amore.

Essi comprendevano l'alto grido del poeta: «Eine Welt zwar bist Du, o Rom! Tu sei un mondo, o Roma! Ma senza l'amore il mondo non sarebbe il mondo, Roma stessa non sarebbe Roma!». E la scala della Trinità, glorificata dalla lenta ascensione del Giorno, era la scala della Felicità, per l'ascensione della bellissima Elena Muti.⁹

La Roma personificata, la dea Roma resta quella che accomuna i tre poeti in un tentativo di ricordare le sue origini mitologiche prescindendo dalle connotazioni storiche e personali.

⁹ GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il Piacere*, cit., pp. 89-93.